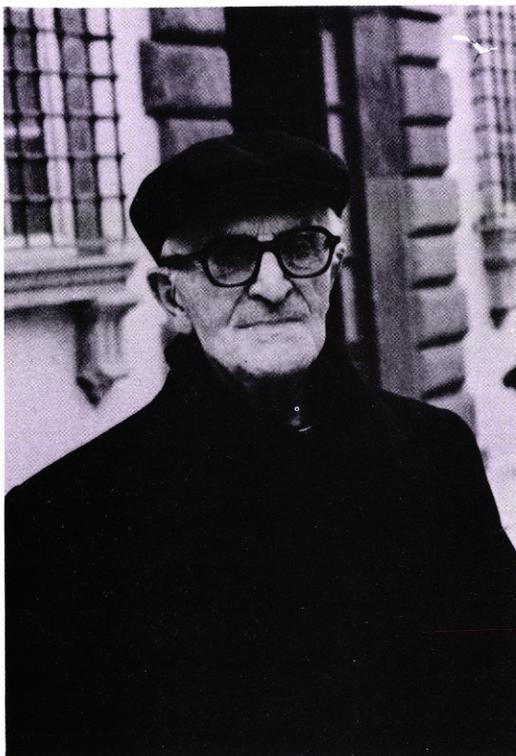
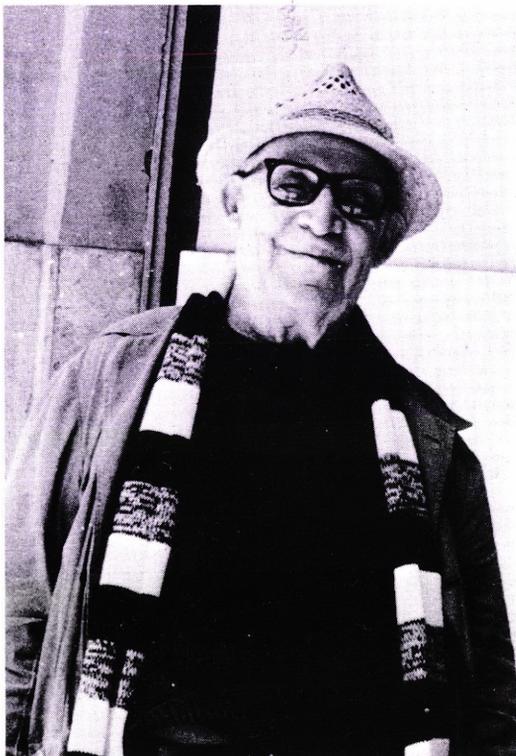
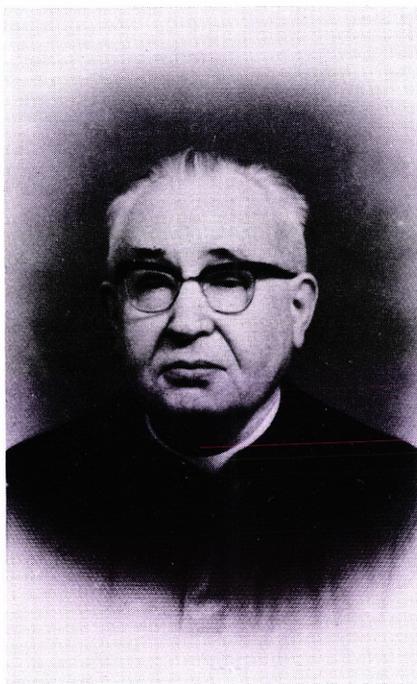


D. CAMMARANO

... E I PATRIARCHI
SE NE VANNO



D. GORETTI



ISTITUTO SALESIANO
"VILLA SORA"
FRASCATI

SIG. CARIDDU

...E I PATRIARCHI SE NE VANNO

In poco più d'un anno tre delle figure più caratteristiche e benemerite di Villa Sora hanno concluso i loro giorni, e sono mancate in questa Casa al nostro affetto e alla nostra venerazione.

Il 30 ottobre 1986 si è spento don Cammarano la mattina successiva alla commemorazione di don Rua, che si era conclusa con una festosa cena in onore del Visitatore straordinario, alla quale, costretto a letto per indisposizione, non aveva potuto partecipare. Quando il giovane confratello che era solito accudirlo, avendo bussato alla porta di camera senza udire risposta, entrò salutandolo: "Buon giorno, don Pietrino!", lo trovò composto e sereno: il buon giorno iniziato per don Pietro era l'eterno giorno.

Don Goretti è mancato nella clinica di Albano il 1 giugno per le complicazioni d'un duplice intervento chirurgico, dopo il calvario d'un'altra operazione agli occhi e ricorrenti disturbi cardiaci. La silenziosa accettazione di questo purgatorio che il Signore aveva riservato al termine della sua vita ci hanno offerto la prova della sua consistenza cristiana e sacerdotale.

Il signor Francesco, dopo un periodo di due o tre mesi in cui non scendeva più in comunità neppure per i pasti, fu ricoverato d'urgenza nella stessa clinica la sera del 1 dicembre per grave insufficienza cerebro-vascolare su base aterosclerotica, e vi è deceduto il mattino dopo. La sua camera è rimasta, nella sua rustica semplicità, ordinata come per una lunga degenza, e sulla porta sono ancora appese le medaglie delle sue devozioni elementari.

Rinunziamo in queste righe ad una descrizione compiuta del passato lontano di questi carissimi confratelli, limitandoci a delinearne, sulla base dei dati essenziali, un breve profilo.

giovani e dai suoi collaboratori. E nella vita comunitaria, immancabilmente puntuale e primo in tutti gli ambienti, rappresentava da sempre, per i confratelli, la regolarità in persona. Taciturno ma arguto, nemico degli orpelli e delle discussioni improduttive, negli ultimi tempi sbirciava con gli occhi infermicci certe innovazioni, secondo lui, incongrue borbottando qualche sottile ironia, ma all'atto pratico sempre rispettoso delle nuove disposizioni.

Sulla scia di altri prestigiosi maestri, don Benedetto è stato a Villa Sora il cultore e il docente della classicità. La vastità dei suoi interessi culturali si potrebbe desumere dalla sensibilità e dall'intelligenza con cui ha atteso alla cura, allo sviluppo e all'aggiornamento della biblioteca.

Nella sua scuola l'iniziazione agli autori e alla letteratura latina e greca era impegnativa e rigorosa, ma stemperata dal suo inconfondibile *humour*, che punteggiava sistematicamente le lezioni di proverbiali battute.

Esigentissimo durante l'anno, sapeva ben difendere la sua scolaresca agli scrutini e agli esami; severo e impenetrabile nell'esigere ubbidienza, si prestava poi allo scherzo confidenziale dei suoi "ragazzacci" che osavano chiamarlo *zio*.

Così lo ricordano con unanime stima gli ex allievi che tante volte sono tornati a informarlo dei loro studi universitari, delle scelte professionali, o per presentargli la fidanzata, la moglie, la famigliuola. E unanime è il rimpianto.

Altro patriarca di Villa Sora, il più anziano di tutti, era il coadiutore Francesco Cabiddu (vulgo Checco o, scherzosamente, Chicchius), uomo saggio e furbacchione la parte sua, che, dopo aver vissuto una vita di sacrifici facendo per la massima parte di essa, tra il Mandrione e Frascati, la sua dura ubbidienza nella cura degli animali, era giunto con un'avveduta filosofia tutta sua del *tira a campà*, alla bella età di novant'anni, e col suo sorriso e la sua bonomia era diventato un po' il nostro nonnino.

Pur vivendo ai margini dell'attività educativa, è stato sempre partecipe e informato di essa, collaborando coi suoi preziosi servizi alla conduzione dell'azienda domestica e dimostrando coi suoi giudizi un finissimo intuito delle situazioni.

Coi suoi nipoti di Salerno, che conservano di lui un ricordo dolcissimo, fatto di vicinanza, di affetto, di conforto paterno, noi che lo abbiamo assistito nel suo lento spegnersi, quando si trascinava con passo stentato, assumendo con voce flebile impensati atteggiamenti di mitezza e di supplica, sappiamo dai suoi ultimi appunti qualcosa di più profondo: al pensiero della morte imminente, in un processo di semplificazione della sua vita interiore, egli aveva centrato la sua speranza di vittoria nel Dio della *gioia*: quello, crediamo, così buono che, come soleva dire, ci ha dato due paradisi: uno terrestre e uno celeste, dove un buon bicchiere di vino rosso si spera di *berlo nuovo* (Mt 26,29).

Che dire ora di don Goretti? Chi ricordava di averli visti sempre insieme a confabulare passeggiando, con regolarità cronometrica, per il viale degli allori, avrebbe potuto indovinare, dopo la morte di don Cammarano, che il suo fido Acate non avrebbe tardato a raggiungerlo in quello *dei cipressi*.

Per quasi mezzo secolo la vita di don Goretti s'identifica con la storia di Villa Sora, dove ha svolto ininterrottamente la sua attività, senza altre variazioni che le periodiche vacanze di un mese a Saint-Albans, in Inghilterra, dalla sorella Ada.

Attivo organizzatore a suo tempo della vita di base del collegio, sempre attento a intuire i ritmi intellettuali degli studenti, e perciò opportuno nel temperare coi liceisti la linea austera ed esigente del consigliere scolastico coi tradizionali motivi di svago (ludico, filmico, turistico, letterario...), era insieme l'uomo della disciplina e della serena comprensione, capace di dissimulare singole infrazioni, come, quando erano proibitissime, certe furtive fumatine.

Egli appartiene a quella schiera di salesiani *essenziali* che non hanno predicato a parole, ma con l'esempio. La grande disciplina e metodicità a cui personalmente si sottoponeva nel suo ruolo di docente e di educatore giustificavano l'impegno e il senso dell'ordine che esigeva dai suoi

Curiosamente si tratta di tre religiosi per nessuno dei quali si può parlare di eterea spiritualità, ma per tutti e tre d'una saggezza fatta di concretezza e di solido buon senso, e d'una fedeltà e onestà a tutta prova, che, pur nella loro differenza di estrazione, d'indole e di levatura, ci hanno lasciato un'identica impressione di persone integerrime: don Cammarano e don Goretti, docenti di latino e greco, accomunati dai problemi della scuola, Francesco e don Cammarano, temperamenti meridionali, da una gran voglia di vivere e da un sano gusto della compagnia, tutti e tre da un interessamento assiduo e da una conoscenza pratica, spesso critica della vita della Casa.

Don Cammarano era il sacerdote risoluto e arzilla, abituato a dire chiaro e tondo pane al pane, che quando alzava la voce col suo parlare perentorio incuteva quasi paura, ma che sotto una scorza rude, apparentemente inflessibile, tradiva un cuore dai sentimenti perfino infantili.

Fuori di scuola, nel cortile, dove era sempre presente col suo immancabile spolverino e dove si protraevano le interrogazioni degli alunni, si scopriva in lui il padre facile all'affezione e alla commozione per i suoi ragazzi. Se gli si chiedeva come riuscisse a far convivere nella sua personalità queste due opposte attitudini, rispondeva celiando: "A scuola non sono io, è il mio fratello gemello".

Gli ex allievi di Lanusei, di Macerata e di Terni lo ricordano rispettivamente come consigliere scolastico, catechista e, per un anno, direttore; quelli di Villa Sora, dove è rimasto ininterrottamente dal '43, come insegnante e confessore. A tutti egli ha comunicato la testimonianza d'un vangelo semplice, autentico e puro, e sono in tanti a parlare del suo spirito imparziale, energico e giusto, perfino del suo vigore aggressivo, come della circostanza a cui devono la serietà della loro vita, la loro rigorosa professionalità, gran parte della profonda cultura.

Tutt'altro che immotivata, quindi, dopo sessant'anni di dedizione all'insegnamento, la medaglia d'oro di cui è stato insignito dal Ministero della Pubblica Istruzione.

I confratelli, che specialmente negli ultimi anni lo circondavano di simpatia e di attenzioni, provocando la sua nostalgia degli antichi superiori (quelli che valorizzavano la campagna), le sue memorie della prima guerra mondiale (per cui era cavaliere), la sua allergia per la nativa Sardegna (che pure portava nel cuore cantilenandone le pastorali), ridevano per le papere e i solecismi affioranti nel suo italiano approssimativo, ma sempre colpiti dalla pertinenza e dall'assennatezza delle sue osservazioni.

Aveva assistito incrollabile, con quel suo misto di arguzia e di compiacimento, al soccombere di tanti più giovani di lui e stava vivendo una felice vecchiaia, quando il suo umore allegro e cordiale cominciò a venarsi di smanie e di ritrosie, e le sue gambe diventate pesanti gli fecero predire, non creduto, che non sarebbero guarite più *se non nel cimiterio*.

Alla luce del Vangelo, il signor Francesco è stato per noi l'uomo giusto (Mt 9,13), l'uomo in cui non c'è falsità (Gv 1,47).

Ora, *nel cimiterio* le sue spoglie di coadiutore riposano nelle cellette della tomba salesiana accanto a quelle dei due confratelli sacerdoti: le tre bare sono attigue, e pensiamo che essi siano vicini anche lassù.

Ma pensiamo anche che attendano i nostri suffragi, e che possano ricambiarli intercedendo, con tanti vecchi salesiani, per noi e per le generazioni che vengono, affinché queste non manchino di sostituirli.

La Comunità salesiana di Villa Sora